

# LA STAZIONE NEOLITICA DI FRANCAVILLA

---

I

FRANCESCO RIBEZZO

## LA CITTÀ NEOLITICA DI FRANCAVILLA

NEL QUADRO PALETNOLOGICO, PALETNOGRAFICO E PALEOLINGUISTICO  
DEL SALENTO

La scoperta di una stazione di neolitici poco più di un km. a nord di Francavilla Fontana, sulla via per Ceglie Messapico, a destra del passaggio a livello della ferrovia Francavilla-Ceglie, nella Masseria Carlo Di Noi Inferiore, solleva una quantità di problemi interessanti tutti gli aspetti paletnologici e tutte le forme di vita e di cultura nel loro graduale sviluppo fino ad epoca di poco anteriore all'età dei metalli. E prima di tutto quello della sua posizione topografica e geografica. Pare, infatti, che, come Francavilla, situata a metà del percorso della via che congiunge Taranto con Brindisi e nodo stradale di prim'ordine di tutti i paesi circostanti dal Jonio all'Adriatico, così la stazione neolitica recentemente scoperta, stazione all'aperto, fosse sin d'allora al centro di un sistema strategico o difensivo, connesso con chilometrici filari di pietre fitte e tumuli artificiali (specchie). Un esempio dei quali restava sino ad una trentina d'anni fa, cioè sino alla costruzione dell'Acquedotto del Sele, quello a file abbinata da me scoperto nel 1912 tra Oria e Manduria, e connesso con la specchia del Rotulafai, che gli scavi del Drago hanno dimostrato non avere destinazione sepolcrale. I fondi di capanne escludono, invece, per quell'età il trullo.

Alla fine dell'età glaciale, mentre il rapido deflusso delle acque dall'anfiteatro montuoso delle Murge e dall'antistante versante del Monte Aulone (Roccaforzata) nel bacino fluviale di Taranto formava il Mar Piccolo, nei valloni ora appena segnati dalle ondulazioni più o meno profonde del terreno, si creavano fiumi un tempo perenni, ora miseri rigagnoli o torrentelli, che si rifan vivi solo in tempo di piogge eccezionali. Uno di questi, proveniente dalle Murge (*Monte Scòtano*), passava, poco sotto la stazione neolitica, a nord

di Francavilla; un altro, proveniente dal versante occidentale del *Monte Aulone*, dopo aver formato un terreno paludoso, passava a sud di Francavilla ed il suo nome *Alente*, ritrovato nei documenti d'archivio da Primaldo Coco (1), ricostruito in *Aulente* è strettamente connesso con Aulone stesso, formazioni entrambi, come *Galaesus fl.* ecc., di lingua mediterranea. Il suo letto è anche oggi segnato nel bruno dei campi di una lista color cretaceo tra le vie per Sava e S. Marzano, ugualmente diretto, come l'altro, il *Reale*, verso Brindisi. Tra questi due corsi d'acqua, allora fiumi, e precisamente dove l'ultima radice delle Murge di Ceglie s'insinua nel piano, ma notevolmente molto più sopra del letto del fiume ed alla distanza di due o trecento passi da questo, sorgeva la stazione neolitica. La sua scoperta è dovuta allo spietramento del terreno per la bonifica del fondo e venne tempestivamente segnalata alla Soprintendenza di Taranto da Cesare Teofilato, prima della totale distruzione (2).

Prima che il Soprintendente Drago iniziasse i suoi saggi (9 ottobre 1950), il terreno si presentava fittamente coperto di pietrame, i cui grossi blocchi, profondamente affondati com'erano nell'humus del terreno, per millenni erano stati creduti superfici affioranti della roccia calcarea sottostante allo strato di bolo e risparmiato dalla coltivazione, ragione principale a cui dobbiamo la conservazione di una piccolissima parte della stazione. Fu nello scalzare alcuni di questi blocchi che vennero alla luce i primi frammenti di ceramica o a pareti grosse e rozzo impasto di creta e carbone o a pareti più sottili, ma sempre di vasi non girati al tornio, modanati a stecco, decorati da una ornamentazione graffita o con linee parallele spezzate a zig-zag, o con stemmi di triangoli o losanghe, o di unghiate, o dipinta sulle pareti lisce a lucido. E vennero rinvenute le prime ascette litiche, i primi pezzi di lame di coltelli di selce levigata di tipo e provenienza forse garganica ed un pezzo di ossidiana, da me donato al Museo di Taranto. Nessuna traccia di metallo sinora, neanche nei saggi fatti dalla Dr. Acanfora per il Museo Pigorini di Roma, nè credo che se ne possano aspettare, in considerazione della fase arretrata rappresentata da tutti questi elementi, rispetto alle serie più complete delle stazioni eneolitiche circostanti, come lo Scoglio del Tonno a Taranto, Grotta S. Angelo ad Ostuni,

(1) *S. Pietro in Bevagna*, Taranto 1915.

(2) V. il mio art. su « *La Gazzetta del Mezzogiorno* » del 14 ottobre 1950. E v. la *nota retrospettiva*, che segue, del Teofilato stesso.

Grotta S. Elia ad Avetrana, benchè in corso di scavo ma apertamente eneolitiche, senza parlare delle stazioni più vicine a Taranto: Fragnano con le sue tombe a forno e con la necropoli ancora inesplorata; Monteparano con i suoi lunghi coltelli di selce arrotata; Torre Castelluccia a mare di Pulsano, col suo villaggio eneolitico ed il suo primitivo piano regolatore sul poggio vicino, con le sue tombe a forno scavate nella roccia di base e con tre asce di rame trovate in uno dei suoi fondi di capanne, ora nel Museo Nazionale di Taranto.

La presumibile area originaria della stazione si estendeva dalla via rurale che dalla via pubblica conduce alla Masseria suddetta a sud fino ad un centinaio di metri oltre il binario della ferrovia a nord, area che si calcola a quasi un km. quadrato di estensione. Più a nord e più sopra affiora solo il banco naturale di roccia appartenente alla struttura tettonica del suolo, senza escludere che anche questo sia stato piano di posa per altre capanne. Proprio nella zona limite tra il banco di roccia naturale a nord ed il fondo di bonifica a sud la Soprintendenza di Taranto praticò il suo primo saggio, mettendo allo scoperto i primi fondi di capanne alla profondità di qualche metro. Essi appaiono segnati da filari irregolarissimi di pietre, posate a riquadri, a triangoli, talvolta in cerchio, e formanti vani piccolissimi ed irregolarissimi intorno a vani rettangolari più grandi. I piccoli vani perimetrali, piuttosto che abitazioni umane, parrebbero covili contesi alle fiere del bosco circostante. Il complesso dei muri esterni parrebbe consistere in un dedalo di tane e viuzze a riparo dei vani di abitazione come ai margini del villaggio neolitico di Torre Castelluccia. Non è escluso che i vani più piccoli potessero servire di ripostigli, ma credo che alcuni dovevano servire di ricovero o rifugio di animali domestici. L'insieme degli elementi affioranti o già allo scoperto, che lo sterro praticato ha sin qui messo alla luce, non è tuttavia sufficiente per dare una pianta organica dell'abitato; ma la Soprintendenza crede di aver individuato tracce di un muro di cinta di tutto il complesso della stazione. Ciò indipendentemente dalle altre osservazioni che la Dr. Acanfora avrà potuto fare per suo conto. Con lei sono d'accordo che nessuna traccia di muretto esterno si nota nei vani o capanne finora scoperti. Io ho descritto le cose come col primo risultato si presentarono a me sul posto.

Prima di passare alle altre considerazioni a cui si presta l'ana-

lisi del materiale ed a preparare la parte storica della sua evoluzione, mi par necessario soffermarsi ancora sull'aspetto geografico del posto quale poteva presentarsi all'occhio quanto meno alcuni secoli prima di Cristo, allo scopo di poter determinare alcune delle condizioni d'esistenza e delle presumibili forme di vita di età preistorica, considerando che, se compare ancora l'ossidiana, se predomina la selce levigata ed è assente il rame, la stazione umana aveva dovuto cessare di esistere prima del principio dell'età e neolitica e cioè prima del 2500 a. C. Nessuna indicazione sul terreno, sia pure soltanto toponomastica, ci ha lasciato l'itineraria romana, anche se dal primo passaggio a livello della ferrovia per Ceglie Messapico, a cento metri dalla Stazione di Francavilla, proveniente da Uria e diretta a Mesochorum (*Misicuri-Carosino*) passava la *Via Appia*, da Brindisi a Taranto. Forse però le carte militari romane non ne ignoravano la positura. Non si sa, infatti, da quale altra fonte gli annalisti, fonte di Livio, potessero desumere la notizia che Annibale, sceso dalle Murge nel piano, ancora incerto se dirigersi su Brindisi o su Taranto, forse a distanza uguale dai presidî romani dell'una e dell'altra, prima di raggiungere i territorî della forte Uria e della munita Manduria, città libere, e di andare ad accamparsi sul Galeso, alla sua foce nel Mare Piccolo, bivaccando per *Sallentinum agrum proximasque Apuliae saltus*, trovò orde di cavalli, probabilmente allo stato selvaggio, in quantità tale, da potersi rifare una cavalleria (*ad quatuor millia*, Liv. XXIV, 20). Di più nessuna città conosce tra *Tarentum* ed *Uria* l'itinerario *per continentem* di Plinio III DM; e nessuna iscrizione messapica, greca o romana è stata rinvenuta nella zona tra Francavilla e Ceglie. Questo stesso aspetto ebbe dunque la regione in età preromana e come zona boscosa la trova il Medioevo avanti la conquista normanna, quando la prima volta, secondo le preziose indicazioni ricavate dal Codice Diplomatico Brindisino dal Teofilato, essa venne dichiarata Franca e la città Francavilla (3). Essa faceva probabilmente parte della im-

---

(3) *Codice Diplomatico Brindisino*, Trani 1940, n. 78. C. TEOFILATO, *Testimonianze di vita medioevale in Francavilla Salentina*, in « Rassegna Economica di Brindisi », VI, 5 (1952), p. 6, nn. 8 e 11. Sotto Guglielmo II, il Buono, il feudo venne tenuto da un Goffredo da Francavilla, tra gli anni 1166 e 1189, morte di Guglielmo. Come Francavilla è designata la città anche in un diploma pontificio del 20 gennaio 1224, Reg. Vat. XII, f. 145, n. 218.

mensa *Silva Oritana*, disseminata di grotte o grancie basiliane. Nessun elemento positivo abbiamo che quest'aspetto, del resto naturale, potesse essere stato diverso prima e dopo la presenza nella regione di *Ausones* protolatini (cfr. *Ausementum* « Ugento »), secondo Ellanico (fr. 3), riveduto da Tucidide, cacciati da Japigi illirici verso il 1000 a. C. E', dunque, logico supporre che nel 2000 a. C., data comparativamente probabile dell'arrivo di *Ausones* Italici fra i *Siculi* omerici della regione, la vita nella nostra stazione neolitica avesse cessato di esistere.

Quante migliaia d'anni questa vita sia durata è un problema. Ho detto che l'assenza del rame, la presenza dell'ossidiana, l'impasto, la morfologia, la tecnica, l'ornamentazione, più rudimentali o arretrate rispetto al materiale proveniente da grotte e stazioni neolitiche circostanti, nel Museo Nazionale di Taranto, come *terminus ad quem*, non ci permettono di superare la metà del III millennio av. Cr. La determinazione del *terminus a quo* è relativamente possibile traducendo in rapporti cronologici i particolari evolutivi specialmente dell'impasto, della tecnica e dell'ornamentazione nella loro storia interna. L'ornamentazione graffita presenta forme geometriche sempre più precise, anche se non si arrivi alla fase del triangolo o della losanga ripartita internamente in minutissimi quadrettini da fitte linee parallele in un senso e nell'altro e dell'ingubbiamento, delle graffiture con mota bianca durissima, in modo da dare a tutto il disegno l'aspetto di un merletto, particolari riscontrabili nella ceramica neolitica di Ostuni, Avetrana e delle altre stazioni eneolitiche più vicine a Taranto. Un'evoluzione ed una cronologia corrispondente si sarebbe potuta notare nello svolgimento morfologico, se da frammenti innumerevoli appartenenti a strati diversi d'un terreno sconvolto e quindi quasi sempre senza possibilità di connessione, fosse possibile ricostruire vasi interi. Ciò che in pezzi disgraziatamente isolati si può meglio seguire è forse lo sviluppo del collo e dell'ansa, la quale da un semplice ingrossamento della parete in punti vicini all'orlo, attraverso di cui è stato praticato un buco per la corda, diviene un rotolo ricavato dalla stessa parete, bucato da parte a parte, o un cartoccio ottenuto cacciando, per la presa del vaso, pollice ed indice nella creta fresca alle estremità del cartoccio stesso. E' notevole la fertilità dei motivi, la versatilità geniale e, se si può dire, la virtuosità tecnica e decorativa di questi primitivi. Alcuni esemplari donatimi dal Dr.

Giorgino e da A. Lopalco, e da loro personalmente trovati frugando nel materiale di scavo occidentale o nello scarico di quello ufficiale, sono ora al Museo di Taranto. Tutto ciò indica uno svolgimento di millennii pur entro l'età della selce levigata.

Non è, dunque, dubbio che, non apparendo soluzione di continuità nei manufatti tra le forme di età neolitica ed eneolitica della regione, non si possa negare neanche una continuità di razza e di costume tra abitatori neolitici ed eneolitici di essa, pur nel progresso delle forme di vita e di cultura. Tuttavia una evoluzione nella mentalità e nelle concezioni pare attestata dal rito, forse sotto l'influsso di relazioni e propagande esterne. Comune a tutte le stazioni eneolitiche è qui il costume della tomba a forno, con i cadaveri accoccolati in giro in ordini spesso sovrapposti l'uno all'altro lungo la parete, forse intorno ad offerte o mensa comune (Cellino S. Marco, Torre Castelluccia). Poichè, standone agli esempi di queste due stazioni, rame e tomba a forno sono manifestazioni connesse, non è dubbio che questo genere di seppellimento, rispetto a quello presumibile di età neolitica, sia prodotto di una diversa concezione della vita d'oltretomba e dell'azione di una propaganda che investe anche la Sicilia, le cui tombe a forno sono di età cuprolitica. Presumibile è una originaria continuità di razza di lingua e di costume tra Sicani dell'isola e Siculi del continente, da me e da altri accertati per la toponomastica dell'Etruria e dell'alto Piceno, sino al confine con i Liguri, che cadeva tra la foce dell'Arno e, attraverso Arezzo, il *Cunarus m.* (Cònero) sotto Ancona.

Tutta la zona tra Francavilla e Ceglie Messapico non ha dato finora una sola tomba a forno, credo non per caso, giacchè lo strato neolitico della regione pare che abbia conosciuto solo il rito del rannicchiamento del cadavere giacente orizzontalmente sul fianco, nella posizione cosiddetta fetale. Di una tomba a guscio d'ovo, metà affondata nel terreno battuto, metà costituita di pietre tenacemente connesse con mota ferma e aderente, del genere di quella delle pareti dei fondi di capanna di Francavilla e Torre Castelluccia, con resti di scheletro, pare, rannicchiato, scoperta da Camassa e De Giorgi a S. Maria del Casale (Brindisi), posseggono fotografie e, pure, notizie, il Museo di Taranto e quello di Lecce. Ad una concezione diversa della vita o dell'anima dopo la morte, dopo che il fuoco abbia consumato il corpo, e cioè ad un rito che, per la presenza di Ausoni, pare già italico, obbediscono invece le olle ad in-

cinerazione con ciotola di copertura scoperte nei pressi immediati di Torre Castelluccia e certamente della prima età del ferro, perchè a Torre Castelluccia, diversamente da Avetrana (p. es. nella dispersa collezione d'armi del Pasanisi), non è stato trovato bronzo.

La continuità di rito e di costume, di tradizione e di cultura, indicando, più che affinità congeniali, unità di sentimento e di sangue, porta con sè il problema dell'unità razziale, anche se per mancata conservazione delle ossa e dei crani non sia sempre possibile determinarla in via antropologica, per età così remote. Oggi, dopo le dimostrazioni da me date, e di ordine sia tradizionale, sia linguistico e toponomastico, che agli Japigi illirici, composti di famiglie guerriere insediatesi nelle città, precedettero nell'Apulia *Ausones* protolatini e che con questi convivevano ancora *Siculi*, la successione etnografica è un fatto dimostrato. La navigazione omerica dell'Odissea di là da Ithaca o da Cefallenia nell'Adriatico conosce solo *Siculi*, certamente di qua dal Canale d'Otranto.

La cosa è assai più difficilmente dimostrabile per la Puglia Superiore, se si eccettui Matera, Altamura (*Side*) e Gioia del Colle. I saggi di qualcuno degli innumerevoli tumuli dei dintorni di Arpi, fatti dal Bradford, hanno dato materiale ceramico protopeucetico, le cui affinità col protocorinzio paiono evidenti. Anche se solo da ciò è sicuro che *Siculi* mediterranei abitavano l'Apulia e la Lucania, prima dell'invasione degli *Ausones* italici a principio del II millennio av. Cr. o poco prima. A *Siculi* mediterranei possiamo dunque fondatamente attribuire le stazioni neolitiche ed eneolitiche della Penisola Salentina e cioè anche la stazione neolitica di Francavilla Fontana. Nè è meraviglia se *Siculi* sopravvissuti o *Siculi* solo di nome trovano nell'Italia meridionale i primi coloni ed i logografi greci, se *Siculi* conoscono sul posto le fonti, Pindaro, Tucidide e Strabone, all'atto della fondazione di Locri e se la presenza di *Siculi* e *Sicani* nel Lazio attestano le fonti annalistiche e Catone all'atto della fondazione di Roma, di *Siculi* o *Sicani* oltre Tevere e nell'Etruria, nell'antica Sabina, a Tivoli e persino nel Piceno, notizie le cui fonti per Strabone, Giovanni Lido, Dionisio, Plinio non saranno state diverse da Catone e da Varrone.

Ad attestare l'unità razziale mediterranea e la nazionalità sicula degli abitanti delle stazioni e delle grotte neolitiche ed eneolitiche della Penisola Salentina, oltre all'unità di rito e di costume, di tecnica e di cultura, sta anche la loro forma politica e l'organizzazione

militare. La tradizione raccolta da Aristotele attribuisce ai Siculi la forma monarchica dello Stato e re, come Morgete ed Italo. Nel mio scritto *Sopravvivenze mediterranee nella primitiva organizzazione politica dei Messapi* (4), espressi il parere che la favolosa tradizione della costituzione duodecimale sotto unico re, poichè i Messapi rivelano tendenze piuttosto repubblicane e federali, sia retaggio di età sicula. Antioco di Siracusa (Dion. I, 12) narrava come, prima che *Sikelos* ne spezzasse l'unità politica, *Siculi*, *Morgeti* ed *Itali* si fossero fusi in un unico popolo: cfr. Dion. I, 73; Aristot., *Pol.*, VII 9, 2; Strab. VI, 257. La sopravvivenza di residui linguistici e relitti toponomastici dimostra ora anche ai ciechi quale fondo avesse quella tradizione e quale fosse la struttura demografica e linguistica di quei barbari indigeni che secondo Antioco i Parthenii avrebbero trovato stanziati nella regione di Taranto alla fine del sec. VIII av. Cr., premesso che in essa non si rinvengono iscrizioni messapiche.

Ma ritorniamo alle origini. Nelle tombe a forno di Cellino S. Marco (Brindisi), scoperte dall'Avv. Gabriele Marzano e scavate dalla Soprintendenza di Taranto, ed in quelle di Torre Castelluccia finora aperte dal Drago la dolicocefalia dei crani pare assicurata. Nella stazione neolitica di Francavilla di sicuro è stato rinvenuto solo un femore, ora nella collezione Giorgino. L'estensione della stazione e l'aggruppamento delle case rivela già per l'età neolitica un certo grado di vita sociale ed un grado ancora più notevole di attività tecnica ed industriale. L'assenza o rarità di coltelli e punte di freccia attesta che la vita si svolgeva piuttosto pacificamente e che la principale occupazione doveva essere la pastorizia, piuttosto che l'agricoltura, essendo rari o assenti, accanto alle asce litiche, altri attrezzi di lavoro. Se dall'uno o due fondi di capanne finora scavati si può arguire che ogni casa era relativamente isolata dalle altre e faceva corpo a sè, è da dedurre che più vani fossero riuniti sotto un unico tetto. Le pareti venivano ottenute eliminando i grandi tronchi degli alberi sotto cui doveva sorgere l'abitato e disponendo i piccoli in filari che s'intessevano di vimini o di canne ed a cui da una parte e dall'altra si aggettavano dall'interno o dall'esterno strati più o meno spessi di bolo o mota durissima, come si ricava dai pezzi raccolti e dalle impronte lasciate nei pezzi raccolti. Dal foro esistente nel pavimento di uno dei vani più grandi e più centrali si

---

(4) In « Rinascentza Salentina », IV, 1937, n. 3.

deduce che il tetto a spiovente, e di stame o paglia, era assicurato al centro ad un palo o tronco più grosso, forse anch'esso tagliato ancora verde e ben radicato nel terreno. L'aggruppamento o disposizione delle capanne intorno ad una centrale era forse regolato dalle leggi del patriarcato o matriarcato, o dettato dalle consuetudini, potendosi risalire nei discendenti avi e proavi di cinque generazioni, come ancora in Albania (*pesëghiush*).

Gran parte della vita si svolgeva del resto all'aperto o nei boschi circostanti, e pare che, più della caccia o dell'agricoltura, fosse esercitata la pastorizia, non essendosi trovati finora residui di grano o frumento, come a Torre Castelluccia, forse però perchè anche vasi ed olle di pareti grossissime sono ridotti in piccoli pezzi. Oltre all'allevamento degli animali domestici, che bisognava difendere principalmente dai lupi, l'unico animale feroce della fauna locale, largamente praticato doveva essere l'allevamento del cavallo allo stato selvaggio, se al tempo della guerra annibalica Daunia e Peucezia da sole potevano fornire sedicimila cavalli (Polib. II, 24,11), di cui almeno un terzo i Messapi, se Annibale, sceso dalle Murge nella pianura salentina, solo nella zona tra Brindisi e Taranto ne poté predare *ad quatuor millia*, Liv. XXIV 20. Se si pensa che il principale culto dei Salentini era il sacrificio del cavallo a *Jupiter Menzana*, in cui l'animale, come forse anche l'*equus October* a Roma, Fest. 190L, si gettava vivo nel fuoco, e che *menda/manda* (celt. *Manduesedum*) era il nome probabilmente preindoeuropeo del puledro, ognuno vede quale fondamento maggiore abbia la mia etimologia del toponimo *Mandurion*, considerato che neanche la formazione in *-uriom* pare indoeuropea. Possibile è anche che *Mezania* 'Mesagne' sia da *Mendiana*, *me(n)diana*, come albanese *mës* 'puledro, stallone' è da *me(n)dio*.

E, alla luce dei più recenti studi miei e d'altri, di lingua mediterranea sono molti degli elementi lessicali e delle formazioni che si possono attribuire al vocabolario preindoeuropeo della regione. Tralascio nomi geografici, una volta comuni anche alla Lucania e al Bruzzio, come *Sybaris* (Lecce), *Aulon* m., *Aulente* f., *Kaulon* (Specchia Calone), *Galaesus* fl. (*Galaso*), *Asso* f. (Nardò), perchè non ne conosciamo il significato. La cessazione della vita nella stazione di Francavilla già in età neolitica e quindi l'assenza per millennii nella zona Ceglie-Francavilla di altro popolo e di altra lingua che avesse raccolto l'eredità mediterranea della topono-

mastica, dei nomi aderenti alla particolare struttura e alle caratteristiche del terreno geomorfico, di quelli della fauna e della flora (*fitonimi*), di quelli dei monti (eventualmente Specchie) e dei fiumi (*oronimi e idronimi*), c'impedisce di ricostruire qualche elemento della lingua parlata nella località. Di due cose possiamo essere sicuri: 1) che la lingua parlata in una stazione neolitica, d'accordo col rito, col costume, con la cultura dell'epoca, non poteva essere, se non quella che dai relitti o residui sul terreno si ricostruisce oggi scientificamente come lingua comune di tutti i paesi del bacino del Mediterraneo; 2) che la lingua o dialetto specificamente parlato nella stazione neolitica di Francavilla non poteva essere diverso da quello parlato nei centri dei *Siculi* circostanti ed in generale nella Puglia, nella Lucania, nella Sicilia preistorica. Attribuibili, allo stato della scienza, sono le parole:

*arna* cassa, letto di fiume, etr.-ligure *Arna, Arnate, Arno*, sal. *Arnèo* (palude) *carpa/carba/carma/cerma* 'sasso, pietra': sal. *Càarparo, Carbina, Carmeianus ager, Carmianensis saltus* (Carmiano) alb. *κάρπη/κάρμη* id. lig.-sic., *carmu, carmi* 'monticchi di terra, colli', perom. *Carmentcelastum Cermalus* ni. sal. còtume 'vaso, arnese', etr. *qutum* 'vaso', egeo-gr. *Κῶθων* apul. *Gargarus* m., luc. *Garga ἀργαρία* italic., sic. *γάργασα* 'colline' (Epicharm.), lid. *ἀργαρά* le vette del monte Ida, apul. *grava* 'greto, fondo di burrone': *gravine* 'letti di torrenti', etr. *Graviscæ* sal. *lama* 'pianura, bassura paludosa' di comune area italica e balcanica *lapa/lepa*, 'sasso nudo', lat. *lapis, Lepinus* m., apulo-abr. *lápani* 'scogli a mare' *mala/mela* 'monte di area italo-balcanica, illir.-trac. *Di-malum* 'su due monti', alban. *mal'* 'monte', lig. *-mel(l)um*, sal. tautol. (Monte) *Maliano, Maglie*.

*Mata/meta* 'dorso, dosso montano, selva', tautol. (Monte) *Meta, Matese*, ap.-sal. *le matine, Matino, Martinus* m., *litus Matinum* (Taranto), iberolig. *matta* 'cespuglio'.

*nara/nera* 'acqua, corso d'acqua', egeo-gr. *νερόν, νερό* id., italo-balc. *Nar, Nera* f., etr. *neri*, peligno-sal. *Neretum* (Nardò), sic. *Naro* f.

*pala/fala* 'parete, costa di monte' celto-lig. *Vendu-pale* 'monte bianco', tosc. tautol. (*Sasso di*) *Pale*, pelign. *Carapale*, ret. *Pale* (di S. Martino), abr. *Pullano, Palena*, ap. *Palionenses, Palatium, Palo*: tar. *Φάλα* 'burroni', *Vit Pyth.* 31, 190, camp. tautol. (Monte) *Falasca, falasca* 'arundinacea', sal. *Fallacchia* (Villa Castelli); fn. *Pallone (Paddone)*, contrada (Francavilla), sic. *balancu* 'rupe a picco', sican. *Palanca-* f. (mon).

*penna* 'vetta, guglia alpestre': *Pennini, A-pennini*, u. *Penninus* (Iupiter), *Pennino* m. (Gravina), frv. *Penninelle* (Ponte delle Pinninedde), iber. *peña. peñasco*

*penta* 'sasso che si stacca dal masso', apulo-lig. *pentina*, camp. *pentone zallate* Cod. Cav., laz. *péntima*, etr. *pentna* 'pietra sepolcrare', bar. *pentasca*, sann. *penduoske* 'zolle', tar. *Pentascini* ethn., nell'iscrizione dell'acquedotto greco-romano, sic. *Pantalica*.

*reca* 'torrente', lig. *recca* id., *Recco*, filone che si prolunga oltr'Alpe, sal. *Racale sala* 'bassura poludosa, lig. *Sabatia vada*, *Sebinus* lac., *Savena* f. laz. *Sabatinus* lac. Braccino campano-calabr. *Sabatus* fl., sal. *Sava* (cfr. balc. *Savus Dravus* fl. e frv. *Lama di Drau*).

*sala/salpa*, idronimo proprio di tutta l'Europa centrale preindoeuropea, ven. *Salpis* f. (Lago di Salpi), *Salapia* (Lago di Salpi) nella regione garganica, sal. *Σαληπία* (*Li Salappi*, zona maremmosa sull'Adriatico - Lecce), onde forse l'etnico *Sallentini a salo dicti*.

*tàmara*, etr. *tàmaro* 'uva nera', sal. *tàmmaru* 'uva di siepe, di palude' (Arnèò, Manduria) S. Pietro Vernotico, *Bonifiche dei Tàmari* sull'Ionio e sull'Adriatico, cfr. *Tàmarus* fl. (Tàmmaro), filon esteso fino alle Alpi (Como).

*samara* 'fosso, vasca d'acqua', da me, a proposito di *Sambra*, *Sambre*, connesso con *Sammarus* fl. (*Sàmari* - Gallipoli), col. *Simeri* f. (cfr. *Tàmaro* / *Timmari* m.), filone esteso a tutta l'area celto-ligure ed iberica, celt. *Samaro-briva* 'Ponte su la Somme (Caes.), *Samara* (Baetica), lomb. *Samarate* (Lambroi, prov. *sambro* 'buca che si riempie d'acqua nella roccia', calabro-siciliano *assammarari li panni* 'metterli sott'acqua prima del bucato'.

*sida* 'melograno' lic. *sñta*, beot. *Σίδη*, *σίδη*, peucet. *Σιδίνων* (Altamura) vivo solo nel pugliese *seta*, lecc. *sita*.

*tule* 'confine, pietra di confine', etr. *tular* 'confini', lig. (*ultima*) *Thule*, sal. *Tuglie* m. *Tullio* (Martina Franca).

*vara* 'acqua, specchio d'acqua', lig. *Varus* fl., ret. *Varamus* fl., *Vara* f. (Luningiana), lomb. lig. *Varese* nella regione dei *Vara*, *Varazze*, la *Vara* specchio d'acqua nel centro del Lago di Como, etr. *var* 'acqua' nel testo delle Mummie: apulo-sal. *Varanus*, *Urias*, lac. *Varitu* (*T*)*huriae Uria*, *Hyria*, da *Varia* (plin.).

*vura* su vasi etruschi della Campania, etr. *βυρρῖς Κανθας*, otr. *vurru* 'boccale'.

Comuni al ligure ed all'appulo-salentino erano poi in origine una quantità di noti formanti di parola mediterranei, p. es. *-na*, *-ra*, *-ma*, *-sca*, *-ste*, *-te*, *-sa*, *-ssa*, *-tra*, *-stra* di cui alcuni già incontrati. Di tipo ligure è la formazione in *péntima*, e *còtuma*, da non confondere con analoghe ma diverse formazioni del latino e del greco, la formazione in *-sca* di *pentasca*, *falasca*, *maresca*, quella iberico-ligure in *-ste* di *Apeneste* (Viesti), *Arneste*, *Rubaste* (Ruvo); etrusco-ligure quella di *-te* *Tate* in *Chieti*, *Chieuti*, cfr. *Teanum*, ed in una quantità di etnici in *-tes* *Matinates* ex *Gargano*. Tipicamente mediterranea è poi quella in *-aisos* di *Galaisos*, in *-so* nel frequente di *Gàlaso* f. da cui anche un *Galesano* tra Erchie e S. Susanna?, tutti derivati da un *Gala* che figura come fratello di Illirio e Peucezio nelle genealogie ellenistiche.

Di ciò ho parlato e scritto in Congressi, Accademie e periodici vari d'Europa negli ultimi anni e parlo qui per indicare il quadro archeologico e linguistico in cui dev'essere inserita anche la stazione neolitica di Francavilla.